L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:
(Anno IV. - Dal 1.° gennajo al 31 dicembre 1877).
Milano e Italia. Anno L. 25, semestre 13, trimestre L. 7
Per il SUPPLEMENTO DI MODE, aggiungere L. 6 all'anno.
(Le tre precedenti annate in 5 volumi L. 60.

Milano-Roma
Anno IV. - N. 30 - 29 luglio 1877
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli editori FRATELLI TREVES, in Milano Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

	Anno	sem.	trim.
Stati dell'Unione Postale	L. 32	17	9
Stati Uniti d'America	» 36	19	10
Australia, Cina, Giappone, India . . .	» 44	23	12
America meridionale	» 48	25	13
Perù, Chilì.	» 54	28	15

Sommario del N. 30.

UNA LAPIDE AL TIZIANO.

Chi l'ha posta? Non l'indovinereste in mille; son dei soldati. Sicuro, la Scuola superiore di guerra, — scuola d'ufficiali, — va facendo la sua campagna logistica. Ora si trova nelle Alpi del Cadore; e là, a Pieve, vedendo la casa ove nacque il Tiziano, ebbero la gentile idea di porvi una lapide. Fu una bella festicciola, a cui presero parte tutto il comune, e la Compagnia alpina. Il generale Ricci, che dirige la Scuola, fece il suo bravo discorso metà artistico, metà militare, tutto patriotico. Non abbiam potuto, egli disse in complesso, passare di qui, «senza lasciarvi

Gli allievi della Scuola di Guerra mettono una lapide sulla casa ove nacque Tiziano, a Pieve di Cadore. — 7 luglio. (Da una fotografia del signor Riva).

un segno che dicesse come i soldati italiani abbiano il vivo sentimento di tutte le glorie patrie, come le pratiche del servizio non uccidano ogni genere di poesia, come nell'ambiente della caserma viva indomato quel nobile sentimento, che dinanzi ai capolavori dell'arte si manifesta in un grido d'ammirazione, di cui l'eco lontana si confonde col fragore delle battaglie. »

L'idea è buona. E l'iscrizione posta sulla lapide suona così: *Qui ove nacque - Tiziano - gli ufficiali della scuola di guerra - questa lapide - posero - il 7 luglio 1877 - modesto tributo - al sommo - che per le vie dell'arte - preparava - il risorgimento della patria.*

Nel tagliare questo numero, i lettori avvertano esservi 4 pagine di indice che vanno collocate al fine del volume precedente, cioè al 1.° semestre del 1877. A questo numero, sono pure aggiunti la coperta e il frontispizio di detto volume, che sono dati in dono agli associati.

SETTIMANA POLITICA.

Quell' invasione della cavalleria russa al sud dei Balkani, — che ai corrispondenti sopra luogo parve un vero romanzo militare, — che dagli specialisti fu giudicata uno dei più gravi errori che si possano commettere, in contraddizione a tutte le regole militari, — che oggi ancora non si sa bene se sia una dimostrazione strategica, una semplice ricognizione offensiva, o una vera iniziativa della mossa di tutto l' esercito russo verso Adrianopoli e Costantinopoli, — ebbene, quell' invasione ha raggiunto il doppio effetto di portare nella capitale turca lo sgomento e la confusione delle lingue, ed a radicare in Europa la persuasione che la Turchia non è più in grado di difendere efficacemente il suo territorio.

Il generalissimo Abdul Kerim e il ministro della guerra Redif pascià furono destituiti e saranno processati. Al posto del primo è chiamato uno dei vincitori del Montenegro Mehemet Alì pascià; il ministero della guerra è occupato provvisoriamente dal ministro della marina, Reuf pascià, che trovasi già al campo. Si comprende più difficilmente la cagione della dimissione di Savfet pascià, ministro degli esteri; al suo successore Aarifi pascià, si attribuiscono idee pacifiche; ed oggi stesso un dispaccio privato vuol far credere che questo nuovo ministro consigli al Sultano di spedire Namyk pascià, con una missione pacifica, presso lo Czar. Altre notizie parlano di agitazioni tendenti a far richiamare Midhat dall' esilio, e metterlo alla testa del governo. V'è poi un terzo partito che chiede di alzar la bandiera del Profeta, e vuolsi che il Sultano aspetti che i Russi siano ad Adrianopoli.

L' emozione cagionata in Inghilterra dal passaggio dei Balkani è stata grandissima. Gl' Inglesi vedono la via aperta a Costantinopoli, e vanno strepitando che questa capitale non può essere occupata dai Russi. Benchè il governo abbondi di dichiarazioni rassicuranti, è certo che i preparativi militari si fanno giganteschi in Inghilterra. La occupazione di Gallipoli fu forse meditata, ma per ora abbandonata, dinanzi all' avviso che la Russia trasmise per mezzo de' giornali suoi, — che sono talvolta voci più efficaci che quelle degli ambasciatori, — che tale occupazione senza dichiarazione di guerra, violerebbe la neutralità e svincolerebbe quindi la Russia dalle promesse fatte di rispettare gl' interessi inglesi.

È pur vero l' imbarco di molti reggimenti inglesi sulle navi da guerra; ma i ministri hanno dichiarato che si tratta solo di 3000 uomini che vanno a rinforzare i presidj delle stazioni inglesi nel Mediterraneo, insufficienti anco in tempi normali. Se il governo fa il suo dovere dissimulando le misure ch'esso prende, l'opinione pubblica del Regno Unito continua ad essere molto eccitata, e tiene ogni giorno un linguaggio bellicoso, del quale per altro le Borse si preoccupano assai poco. Forse ciò dipende dal sapere che non esiste un vero esercito inglese che possa lottare contro un altro delle primarie potenze d' Europa.

L'Austria invece non dà segno d'inquietudine; tuttavia i Russi non tralasciano di dire che la neutralità austro-ungarica è peggiore di una inimicizia aperta. È evidente però che i Russi hanno cercato di non minacciare gl'interessi austriaci; epperò han fatto conservare alla Serbia la sua neutralità. Anco il passaggio del Danubio, avvenuto a Sistova, e non più ad ovest, è dovuto a questa considerazione politica.

Veniamo ora ai fatti di guerra. L'ala destra che è entrata nella Dobrudscia, s'è impadronita della strada ferrata che da Czernavoda coduce a Kustendje sul mar Nero, e il generale Zimmermann minaccia Silistria.

Nei Balkani, i generali Gurko e Orloff hanno riportato parecchie vittorie. Essi presero il campo turco di Jeni Sagra dopo « un brillante fatto d'armi »; sconfissero i Circassi e i Basci-bozuk presso Selvi; occuparono il 17 Kasanlik, il villaggio e il passo di Scipka. Il bollettino turco sostiene invece che una colonna russa che marciava verso Filippopoli, attaccata da Reuf pascià con 12,000 turchi, a Kalafer, nei dintorni di Kasanlik, fu sconfitta e prese la fuga verso Eski-Sagre; ma il fatto sta che i Russi, per confessione degli stessi dispacci turchi, occupano le gole di Gabrova, di Scipka, di Kasanlik, di Karlovo, e di Kalafer, e mantengonsi a Eski-Sagre.

Le tre divisioni dello Czarewitch, granduca Alessandro, assediano Rustsciuk, e avanzandosi lentamente tra la Jantra e la Lom interrompono la ferrovia da Rustciuk a Sciumla, dove sarebbe giunto Mehemet-Alì. I Turchi dicono di avere il 21 respinto una colonna russa a Tsaila fra Sciumla e Osman-bazar.

Il gen. Krudener che, com'è noto, prese Nicopoli, fa gettare un nuovo, più sicuro e più utile ponte, tra Turnu-Margurelli e Nicopoli. I due monitori turchi, ivi conquistati dai Russi (poichè i Turchi non ebbero la prudenza di affondarli), serviranno a proteggerlo, a monte, dalle offese di Osman pascià. Il generale Krudener lanciò subito i suoi cavalleggieri, spalleggiati di truppa leggiera, sulla strada Nicopoli-Plevna-Lovatz, affine di porsi in comunicazione, per Selvi, col granduca Nicola in Tirnova.

Ma il granduca Nicola che tiene il grosso dell'esercito, al centro, per contenere l'esercito turco di Sciumla, fino alle cui porte ha mandato dei cosacchi, e per invadere la Rumelia, è stato battuto da Osman pascià a Plevna in due giornate campali, il 20 e il 21. Dopo un lungo silenzio, i Russi hanno confessato questo rovescio. Un attacco della brigata del generale Schilder su Plevna, essi dicono, è fallito, ed esso dovette retrocedere verso Biela. I Russi fanno salire la propria perdita a 1931 uomini, fra cui 2 generali, 2 colonnelli e 50 ufficiali.

In Asia, il telegrafo segnalò un nuovo successo di Muktar-pascià il 19. Questa vittoria si può creder vera, giacchè, a detta dei corrispondenti del *Times* e del *Daily Telegraph*, il comandante ottomano disponeva di truppe numerose e ardenti ed occupava a Vezinkeui una posizione « ammirabile ». Ciononostante i progressi del vincitore sono assai lenti.

Infine, i Montenegrini hanno ripreso fiato, e non avendo più di fronte avversarj numerosi, si sono impossessati di importanti posizioni dinanzi a Niksich.

La guerra, che suole essere sempre accompagnata da azioni inumane e feroci, è così atroce adesso, che mette orrore, senza pur troppo meravigliare; le razze che si combattono, e quelle sul cui territorio si combatte, son troppo selvagge, perchè l'umanità vi sia rispettata. Il governo turco manda quasi ogni giorno un dispaccio in tutta Europa, per annunziare nuove atrocità delle soldatesche russe e delle popolazioni bulgare. Da ultimo ha preso la testimonianza di 19 corrispondenti di giornali europei i quali affermano di aver veduto coi loro occhi fanciulli, donne e vecchi feriti da colpi di lancia e di sciabola, di aver udito i racconti di popolazioni musulmane trucidate in massa, di villaggi abbandonati al saccheggio.

Lord Derby però alla Camera dei Comuni ha detto che questi racconti di crudeltà sono esagerati; e che non sono da imputarsi ai soldati regolari della Russia, ma ai predoni che seguono il campo.

I Russi poi accusano i Turchi delle stesse atrocità. Un telegramma del granduca Nicola esprime la più viva indignazione per le barbarie dei Turchi sopra i morti, i feriti e i prigionieri russi. E un altro dispaccio dice che le crudeltà dei Turchi in Armenia sono tali, che gli stessi musulmani si rifugiano nel campo russo.

Il governo francese proroga più che può la data delle elezioni; tanto poco fida nel loro risultato. La massa di arbitrii ch'esso commette intanto per imporsi al corpo elettorale, è inaudita. Sarebbe molto noioso tenere dietro alle manifestazioni e alle polemiche delle due coalizioni. Il risultato sarà in ultima analisi infelice per entrambe; la coalizione dei monarchici lavora per l'Impero, e quella dei repubblicani per i radicali. Fra queste due parti estreme sarà la lotta vera e finale, dopo l'ardente e astiosa lotta elettorale, che n'è il preludio.

Un fatto grave è avvenuto negli Stati Uniti d'America, ed è un episodio della questione sociale che minaccia costantemente i due mondi. È avvenuto uno sciopero dei macchinisti delle ferrovie. Con elementi così pericolosi, lo sciopero degenerò in rivolta a mano armata, in saccheggio ed incendio, in guerra civile e sociale. Dalla Virginia, si diffuse nella Pensilvania e nell'Ohio, e minaccia tutti gli Stati. Migliaia di macchine e vagoni distrutti, stazioni incendiate; a quest'ora un danno materiale di 4 milioni di dollari, oltre al danno che produce la sospensione del movimento ferroviario. I morti e i feriti si contan già a centinaia fra la milizia e fra i rivoltosi: a Baltimora il 20, a Pittsburg il 21, scene di sangue. In quest'ultima città di Pensilvania, la notte del 21 fu terribile; 3000 scioperanti si impadronirono dei fucili e dei cannoni, uccisero lo sceriffo, misero in fuga la milizia, saccheggiarono i vagoni. Pittsburg è in piena anarchia. Altri operai si vanno associando ai macchinisti; e il presidente Hayes deve mettere in moto le truppe federali. Queste, che erano occupate a combattere i selvaggi Indiani, sono chiamate a combattere questi selvaggi assai più pericolosi.

(25 luglio).

LA CANZONE D'AMORE.

Di questo bellissimo gruppo del Barbella, vi ha già parlato con lode il nostro Netti a pag. 378 del precedente volume. Son « tre contadinotte, le descrive il Boito, intrecciate assieme alla maniera di tre Grazie rusticane, che camminano e, con le belle faccie pienotte rivolte al cielo, cantano. » In questo gruppo, scrive il De Zerbi, la grazia trabocca, e « grazia che nasce dalla spontaneità, dalla verità, dal sentimento della voluttà; grazia sana, grazia montanina, grazia dell'ingenuità e della freschezza, non la grazia cittadina del belletto o della *veloutine*. » Yorick poi ha dedicato all'opera del Barbella, un intero capitolo, anzi un cantico, un inno nel suo bel volume: *Vedi Napoli e poi....*, e lo proclama un capolavoro.

MEDAGLIA A PAOLO GORINI.

Quello scienziato illustre ch'è il prof. Gorini di Lodi ebbe pochi mesi fa una graziosa sorpresa. Ricevette una magnifica medaglia d'oro, che la Massoneria genovese dedicava a lui, che imbalsamò in modo sì perfetto il cadavere di Giuseppe Mazzini. Questa medaglia, di cui diamo il disegno a pag. 76 porta da una parte la figura della Massoneria che sta contemplando il cadavere conservato, e dall'altra l'effigie del prof. Gorini. Questo lavoro assai pregevole fu eseguito dal compianto incisore Adolfo Pieroni di Firenze. Sotto al busto del Mazzini, si legge quest'iscrizione:

Virtute constantia et ingenio
Patriam redempsit.

Esso era accompagnato da un diploma in pergamena che è pur giudicato un capolavoro calligrafico. Le logge massoniche di Genova hanno così voluto perpetuare il ricordo di un opera di scienza e di patriottismo con una rara opera d'arte.

NECROLOGIO.

— Il 24 giugno, m. a Firenze lo scultore *Odoardo Fantacchiotti* in età d'oltre 66 anni. Nacque a Roma da padre cortonese, si recò presto a Firenze, dove studiò la scultura nello studio del Ricci, ma presto abbandonò quest' ossequioso imitatore di Canova, e si scelse a maestro Aristodemo Costoli. Disegnatore infaticabile, e ricercatore scrupoloso della forma e del sentimento, il Fantacchiotti si rese giovanissimo famigliari quei sommi per cui vanno celebri i secoli XIV e XV. Fra le sue numerose opere, levarono maggior grido il gruppo della *Strage degli innocenti*; i monumenti al *Morgan* e alla *Spencer*; la statua dell'*Accursio* sotto gli Uffizi, e le altre della *Musidora* e dell'*Eva*; i gruppi dell'*Amore e Psiche*, e dell'*Amore* che riposa sopra la *Fedeltà*; e i *Mausolei del Corsini* e del *Cherubini*, in Santa Croce. — Suo figlio Cesare è pure scultore.

CORRIERE DI ROMA

I LAVORI DEL TEVERE.

20 luglio.

Calcolate le somme necessarie pei lavori del Tevere; calcolate, secondo il normale procedimento storico e climatologico, le rare epoche delle grandi inondazioni; calcolati per ultimo i danni maggiori provenienti dalle piene più disastrose; tutto visto, tutto pesato, tutto misurato, tutto valutato alla ragione suprema del cinque per cento, non mette conto pensare al Tevere: è migliore affare pel Comune e per lo Stato lasciar le cose come stanno. Vi pare strano il ragionamento? Vi sembra assurda la conclusione? Eppure, vi assicuro che negli anni decorsi vi fu in Roma chi pensò così: e non fu volgo, nè sedè basso chi espose e sostenne simile idea.

Nulla di più comune che fare sfoggio di facile erudizione sulle grandi memorie del Tevere. In un tempo nel quale gli spiriti poco sedotti dalla Roma attuale rimontano i secoli per tuffarsi nei ricordi dell'antica: in un'epoca in cui la remota latinità invade il campo delle lettere, in guisa che già abbiamo la commedia togata, e il romanzo peplato, e non v'è da disperare di avere anco l'idillio elmuto o il sonetto pretestato, uno scrittore potrebbe esser tentato di dettar lunghe e dottissime pagine sul vecchio canuto e venerando, che tante cose vide a' suoi giorni, e tante ne vede oggidì. Ma a più modesto porto corre la navicella della mia cronaca, e malgrado il mio nome di Romanofilo vi dico subito che m'inchino reverente alla storia del Tevere, ma che oggi è un fiume, fra i brutti, bruttissimo. È un nobile che vive sullo splendore del blasone offuscandolo miseramente.

Per giudicarlo bisogna averlo veduto, come io lo vidi, alla prova dell'inondazione del 1870. Il *Corso* era trasformato in un immenso lago, non biondo ma nero, non tranquillo ma agitato e quasi in certi punti vorticoso. Spettacolo miserando! Per le vie laterali che adducono al fiume, l'acqua correva a precipizio, e trascinava oggetti di ogni maniera: il cielo oscuro, la pioggia incessante, l'aria qualche ora tiepida e morta, in altri momenti rotta da vento di sinistra tempesta, e nella notte l'oscurità paurosa, terribile nel buio e più terribile per le faci che invano si sforzavano di vincere le tenebre; spaventevole il silenzio se sovrano sulla scena, più straziante ancora se interrotto dal grido di chi invocava soccorso. Ecco il quadro, dinanzi a cui taluni non considerarono che dieci o venti milioni perduti, e discussero se valeva la pena di spenderne venti o quaranta per impedirne la fatale riproduzione.

Tutto ciò avviene raro e straordinario, è vero; ma anco in condizioni ordinarie il Tevere in Roma non ha nulla dell'incanto dell'Arno, nulla delle seduzioni dell'Adige, nulla della maestosa imponenza del Po. Incolte, disadorne, abbandonate le sponde: nuda quasi per intiero e brutta la campagna che bagna: tortuoso il giro, e infido al nuoto, e incomodo ad ogni specie di navigazione, sebbene spesso profondo: infine il flutto limaccioso non attrae dolcemente lo sguardo, nè parla grato all'olfatto. Figuratevi se la capitale d'Italia poteva e doveva lasciare il Tevere in questo felicissimo stato!

Che vi dirò dei tanti e tanti progetti ideati, messi innanzi, caldeggiati per sciogliere la quistione del Tevere? Ve ne furono dal 1871 di ogni maniera. Si propose disseccarlo come un pozzo, e colmarlo come un fosso lungo tutto il suo corso urbano: il letto attuale fangoso si sarebbe convertito in un magnifico viale alberato ed ombroso: al muto impero dei pesci si sarebbe sostituita la garrula sovranità degli uccelli. Intorno a simile disegno era facile prevedere tutto, fuorchè la somma enorme che avrebbe costato. I suoi autori e i suoi patrocinatori giuravano e mettevano pegno, — pegno di parole, — che nel prosciugamento dell'alveo si sarebbero trovati tali e tanti tesori da compensare non solo ma da superare le spese del lavoro. È noto, o almeno è scritto che i barbari, prenci o duci delle antiche coorti, avevano il gusto inesplicabile di desiderare la quiete del sepolcro in fondo ai fiumi: là si facevano scavare ampia fossa, interrompendo il corso dell'acqua: si empiva l'umido avello con favoloso volume di stoffe, d'oro, di gemme, e di altri ricchi oggetti, e poi compiuto il rito si rilasciava la via alle onde frenate e costrette intorno allo stranissimo mausoleo. Le autorità dello Stato o del Comune prestarono ampia fede alla storia o alla leggenda; ma non vollero iniziare una serie di studii archeologici per correre rischio di asciugare, prima che il letto del fiume, le proprie casse: non le lusingò la parte di Calandrino che cerca la pietra filosofale giù per lo Mugnone: il progetto arenò e cadde.

Se ne presentò un altro assai più serio ed attendibile: riordinare il centro di Roma sul modello di Firenze: coordinare la sistemazione del Tevere col rinnovamento materiale di tutta la città: stabilire nel piano regolatore una lunga linea, — *Lungo Tevere*, — che da *Piazza del Popolo* facesse capo al Vaticano. Il Municipio allibì dallo spavento: e la grande idea non può dirsi che cadde, perchè non arrivò a mettersi in piedi.

Fra i molteplici progetti che si offrivano e si discutevano senza posa si raggiungeva il felicissimo intento di non concludere nulla. Il Tevere, stanco e nojato di trovarsi ridotto allo stato di quistione permanente ed insoluta, ogni tanto si permetteva in novembre di alzare la testa a Ripetta, a Ponte Molle, e al ponte a Quattro Capi: due volte si videro le barche nei dintorni di *Piazza del Popolo*: e due volte rimase allagato il misero quartiere del Ghetto, e l'acqua, contrariamente al suo ufficio, aumentò la sozzura di quello che già fu centro d'invidiata ricchezza, ed ora è teatro di commovente miseria.

Fu allora che venne fuori il generale Garibaldi col suo progetto di parziale deviazione del fiume, di rettifilo, e di escavazione pel Porto di Fiumicino. Vengo alla conclusione: questo disegno non parve attuabile: ma fu provvido più di qualunque altro, imperocchè senza esso non se ne sarebbe attuato nessuno. Garibaldi non sciolse il problema: tagliò il nodo.

Il disegno che è adesso in via di esecuzione non è figlio legittimo di genitori riconosciuti; è un figlio dell'amore: lo si potrebbe definire un bastardo, di cui varii sarebbero in diritto di accampare pretese di paternità. È destinato piuttosto alla sicurezza della città contro le inondazioni, che al suo riordinamento o abbellimento edilizio: richiede le scavazioni profonde: esige qualche parziale deviazione: reclama non pochi raddrizzamenti: rende necessarie opere importanti di allargamento nei ponti che servono d'accesso dall'una all'altra parte della città: infine ammette in piccola parte, — e come *specimen*, — la costruzione dei *Lungo Tevere*, collegata con una serie di opere idrauliche di primo ordine, emissari, fogne, condutture, ecc.

Non presumo davvero, nè sarebbe qui luogo di giudicare il progetto dal punto di vista della scienza e dell'arte; ma è degno di nota osservare come esso risponda mirabilmente all'atmosfera politica, ove domina tiranna la mediocrità, e dove la transazione impera dispotica. I grandi passi spaventano: le grosse conquiste allarmano; la via di mezzo seduce, l'accomodamento trascina; le difficoltà serie non si assalgono di fronte; si fuggono le gigantesche battaglie ove sarebbe splendida la vittoria e nobile anco la caduta; le posizioni si girano, deboli, ed impotenti a raggiungere il tutto, par felice ventura ottenere una parte anco piccola, pur di ottenere qualche cosa.

Dunque se recriminare è inutile, nè giova dar di cozzo, — fato durissimo, — contro le tendenze di un'epoca, contentiamoci del mediocre e del poco.

Da principio il Comune pareva che avesse trovata la maniera di rimandare l'esecuzione del progetto deliberato ai tardissimi nipoti dei nostri figli. Aveva impiegato venti o venticinque operai; i benevoli li sommavano a trenta: ma convenivano che il Sindaco aveva respinta con sacro orrore la domanda del trentunesimo che chiedeva di essere ammesso all'invidiato banchetto.

La stampa, per rara fortuna concorde, diè fiato alle mille sue trombe, e ruppe l'alto sonno dalla testa non alta ugualmente dell'avv. Venturi.

Ed oggi i lavori vanno avanti: sono spinti con movimento che altrove potrebbe comparire lentezza, ma che per Roma è impeto, è vapore, è febbre, quasi quasi a momenti è elettricità.

Le scavazioni si compiono con mezzi poderosi. Si sono fatte venire dall'estero macchine idrauliche di potenza ignota alla prima metà del nostro secolo. Queste macchine in mezzo al fiume paiono mostri sottratti al regno del mare. Gli uomini che vi si affaticano d'intorno compariscono piccoli: e più curioso e più strano è il contrasto se si paragona la loro mole con le barche vicine, o cogli arnesi da pesca stabiliti immobili o semoventi a poca distanza.

Ma più interessante, perchè meno monotono, è il lavoro che si compie fuori della città per le opere così dette di sterro. Sono montagne intiere che si muovono, si addensano, si demoliscono, si trasportano. È fatica penosa di uomini e di animali. In questa stagione, mentre il sole dardeggia i suoi raggi più vivi, la rena arde come fuoco: i carri scricchiolano sotto l'immane peso: i cavalli ed i muli ansano sotto la frusta inesorabile: il sudore piove largo dalle fronti abbronzite: guai se per repente vicenda atmosferica la temperatura si abbasserà, e il vento ghiacciato agiterà quelle chiome polverose ed irsute: il colpo di vento sarà forse saluto di febbre, forse, ahimè! annunzio di morte.

E fra le cose che più colpiscono lo sguardo di chi si reca ad esaminare i lavori, primeggia la quantità incredibile di calce che vi si consuma. L'operazione della smorzatura della calce si compie d'ordinario nelle prime ore del mattino; ma nondimeno il caldo che se ne sprigiona obbliga a molte precauzioni coloro che vi assistono. Fu mestieri costruire in certe località apposite capanne e baracche, e stabilire speciali conduttori per la pompa dell'acqua. Infine quando l'operazione si effettua, si ode da lontano un sordo rumore della massa calcarea crepitante nello spazio umido ed incandescente ad un'ora, si vede il fumo innalzarsi cupo e denso, par quasi di assistere all'eruzione di un piccolo cratere.

Ma dove l'ingegno umano comparisce in tutta la maestà della sua potenza, si è nel gettare le palizzate per la fondazione del *Lungo Tevere*. Si deve costruire nell'acqua non solo, ma per aver la base, bisogna assalirla, vincerla, conquistarla, soggiogarla. È vero che la meccanica ha oggidì risorse inesauribili; e si resta sorpresi nel veder certi argani, certe funi, certe carrucole, certe leve che avrebbero forse fatto venire ad Archimede la voglia di sollevare il mondo anco senza il punto d'appoggio che, — non troppo discreto, — reclamava in cielo. Ma molto del lavoro è affidato alle braccia dell'uomo; e se vedeste le travi enormi che si alzano sui carri, o si trasportano sulle spalle qualche volta, non credereste ai vostri occhi, e temereste che Alcide stesso non resistesse al peso, e vi piegasse orrendamente schiacciato.

Tutto questo si fa, e non siamo che al principio; speriamo che il seguito vi corrisponderà secondo i desiderii e secondo il bisogno.

ROMANOFILO

I ZEIBECHI, TRUPPE IRREGOLARI DELLA PROVINCIA DI AIDIN, A COSTANTINOPOLI. (Da una fotografia dei fratelli Abdullah).

Dal teatro della guerra in Asia. — LA PRESA DI ARDAHAN.

NOTE LETTERARIE.

Non c'è quasi articolo di critica letteraria che non finisca: Insomma o però (secondo che il critico ha lodato o biasimato) è un romanzo che si fa leggere, o che si lascia leggere, o che si legge con piacere, « il che per un libro italiano è un vero miracolo ». Ed io sono stufo di leggere questo luogo comune, che ormai è una calunnia.

L'altro giorno una signora mi chiedeva una nota di libri italiani di quest'anno che la potessero divertire nei bagni e in villa. Una domanda di questo genere è già una prova di quel che affermo. Qualche anno fa, quella dama avrebbe fermata la vettura davanti a Dumolard e ordinato le *nouveautés*. Non si sognavano che ci fossero libri italiani, capaci di levare anzichè di accrescere la noia. Ed allora, Dumolard qui, come Bocca a Torino e tutti i fornitori dell'aristocrazia, non si degnavano di tenere un sol libro italiano. Oggidì, le loro vetrine sono un'altra prova che il libro italiano tien bene il campo.

Vi dirò di più, il libro italiano è leggibile, — è ricercato, — anche all'estero. De Amicis si va traducendo in tutte le lingue, Barrili in tedesco, Farina in francese e in tedesco. Ho qui davanti un manifesto dell'editore Grunow di Lipsia, che apre un'associazione speciale ad un *Tesoro di romanzi italiani*. Mentre i nostri critici gridano al miracolo per ogni volume che esce, gli stranieri scavano qui un *tesoro*. Chi ce lo avrebbe detto? I nostri autori sono presentati in Germania da una firma di prim'ordine, nientemeno che da Paolo Heyse; e l'editore annunzia una prima serie di volumi, che comprenderà scritti di Nievo, De Amicis, Barrili, Castelnuovo, Locatelli, i cui racconti artistici meriterebbero d'esser più conosciuti in Italia, Grazia Pierantoni-Mancini, ecc.

Poichè eccetera c'è, vi comprendano il signor *G. C. Molineri*. Io sono stato dei primi a lodare il suo *Viaggio di un annoiato;* le promesse che faceva questo primo lavoro sono mantenute nei *Drammi nelle Alpi* [1]. Sono sei racconti, uno più bello dell'altro, e di diverso genere, benchè tutti abbian per scena la campagna o il monte. Il più interessante è *Il parroco di montagna;* senza far torto agli altri. Sono poi profondamente originali: perchè descrivono costumi, tipi nostri, con grande verità; e non è di quelli che ti pare avere incontrati altrove, e la cui scena potrebbe portarsi in qualunque sito. Il Molineri infine, con mezzi semplici e senza tirate, commove dolcemente, e interessa con molta nobiltà di sentimento.

Se i *Drammi delle Alpi* sono passati inosservati, — con molta ingiustizia, — i *Profili di donna,* di Luigi Capuana (Milano, Brigola), hanno levato subito rumore. Giustamente, mi affretto a dire, perchè il signor Capuana è artista vero, scrive con garbo infinito, è un maestro mosaicista. È siciliano come Verga e Navarro della Miraglia. Come loro ha l'apparenza gelata; e quando scrive, seduce, ammalia. Tutti tre appartengono alla scuola che essi chiamano realista, e che io direi sensualista. La loro grande amarezza d'artisti, deve consistere nel dubbio se i loro successi sono dovuti all'arte, che pochi apprezzano, o all'indole erotica dei soggetti. Lodo l'arte, ma mi ripugnano i soggetti, e mentre mi compiaccio a vedere che i romanzi italiani diventan leggibili, ho paura che lo diventino troppo, se la scuola sensualista continua a fare adepti.

Allora, che vantaggio c'è che la gente legga?

La nuova scuola, che si chiama verista, realista, ma che in gran parte merita il nome che le ho dato più sopra, pretende che l'arte non deve avere alcuno scopo. Io non nego che i romanzi così detti morali o scritti con una data tendenza o per ottenere uno scopo, corrano il pericolo d'essere discretamente noiosi; non vi nego che un artista il quale non è invasato del suo soggetto, ma cerca un soggetto per ricamarvi un suo tema, riuscirà difficilmente a fare un'opera d'arte. Io credo per altro che queste difficoltà si trovino in tutti i generi; giacchè in tutti, quelle che possono dirsi veramente opere d'arte, sono rare. Mi direte voi che degli scrittori, come Rousseau, la Beecher-Stowe, la Sand, Manzoni, che hanno avuto una tendenza, uno scopo nei loro romanzi, e che hanno fatto girar la testa a una generazione, non sieno artisti? Mi citerete altri, — e il maggior numero, lo ammetto, — che sono noiosi. Vuol dire che gli uni sono artisti, gli altri no. Il peccato non è del genere.

Presso di voi, il peccato è nel genere e nella specie. Se le novelle sensualiste sono brutte, è qualche cosa d'orribile; se sono belle, dispiace d'essersi divertiti, pensando che altri si divertiranno e che altri vi imiteranno, — meno artisticamente.

Tuttavia, se la così detta scuola realista si contentasse di dire: « anche il nostro è un genere dell'arte, lasciateci un po' di posto al sole; giudicateci, non sul tipo della morale, ma sul tipo dell'arte », — si potrebbe discutere. Ma no, questi signori, — nella letteratura, come nella pittura, come nella scultura, come nella musica, — pretendono che la loro maniera sia l'arte, tutta l'arte. Anco il signor Capuana ha fatta la sua prefazione, — breve, modesta d'apparenza, ma pretenziosa di fatto. In conclusione egli viene a dire: l'arte è.... la fotografia! Preferisco il binomio di Boito: *verità + poesia*.

La poesia manca, perchè vedete tutto materialmente, grossolanamente; e vi manca anche la verità. Questi sei *Profili di Donne* si intitolerebbero più giustamente sei *avventure amorose*. L'autore ci assicura che sono vere; sarà; ma non sono verisimili certo. Citerò solamente *Teja*. È un rapimento, fatto per conto terzi. Un giovanotto, Paolo, fa rapire la sua innamorata da un altro giovanotto, Carlo; e la lascia per un mesetto sola sola con Carlo in una campagna isolata della Sicilia. Credo che a queste tentazioni non si mettessero neppure i santi nella Tebaide. Per dare un'apparenza lontana di credibile a un fatto così anormale, — e tutt'altro che realista, — bisognava presentarci questa amante di Paolo come una donna a prova di bomba. Invece è lei che cerca sedurre Carlo, ed è una cara donnina che sputa sentenze di questa sorta: « Non c'è che il possesso che renda felici; tutto il resto è illusione » (pag. 170). « Chi non vorrebbe provare la tremenda voluttà di doversi, col corpo, concedere all'uomo che non ama e di darsi nel punto stesso, collo spirito, al suo assente adorato! » (pag. 181). Questi sono i risultati, dice, della di lei esperienza. Io mi domando: che bisogno avea Paolo di rapire o far rapire una femmina di questo genere, e così esperta?

Fasma è un'imitazione del *Come un sogno* di Barrili; ma l'autore assicura, con la data che ci mette, di averla scritta prima. In tal caso, era meglio tenerlo inedito, perchè sarà difficile sfuggir l'accusa di plagio; e l'accusa ancor più grave, che chi vien dopo, ha il dovere di far meglio. Non mi pare che questo sia il caso; l'idillio così grazioso nel sogno del romanziere genovese scompare nella fantasia del novelliere siciliano. Basterà accennare al principio. L'incontro succede in ferrovia; ma in Barrili tutto è fortuito e dà un colore di verisimiglianza, un profumo speciale, allo strano accidente. Valentina è salvata da uno che la perseguita; e ciò conduce ad una sfida. Il duello deve succedere a Grottamare, per cui il salvatore scende a questa stazione. Valentina commossa scende anch'essa, non dandole l'animo di continuare il viaggio, mentre altri arrischia la vita per lei.... Quest'è l'esordio nudo e crudo, cioè senza quell'incanto di dialogo che ha fatto proclamare codesto il capolavoro del Barrili.

Nel Capuana invece, abbiamo un'avventura o molto volgare o molto inverosimile. L'eroe è un cacciatore di donne in ferrovia. Alla stazione egli ha seguito una signora sola che prendeva il biglietto di prima, e s'è cacciato a bella posta nel suo vagone; e ciò in modo ch'ella se ne accorga. Una dama.... che non sia una pedina, volta le spalle ad un sì brutto caso. Invece appiccan discorso. Lui racconta che ha affittata una villetta ad Empoli, e lei gli propone di subaffittargliene una parte. Non vi pare che anche lei va a caccia di cacciatori?

Ma come vi ho detto, se il genere del signor Capuana, ed i suoi racconti stessi sono molto discutibili, il suo talento di narratore è indiscutibile. Desidero di veder presto un suo nuovo volume, che faccia altrettanto rumore, ma solo per ragioni d'arte.

Un altro bel talento di narratrice, è quella signora che ha preso il nome di *marchesa Colombi*. Per i lettori che han già gustato qui il suo commovente *Natale*, è una cara conoscenza; dopo d'allora, essa ha avuto la bravura di far piacere un nuovo galateo col titolo *La gente per bene;* ed ora si presenta con *Tempesta e bonaccia, romanzo senza eroi* [1]. Questo secondo titolo mi pare un'antifrasi, giacchè non ho mai visto tanti eroi messi assieme in poche pagine. Massimo, che è uno di quei giovinotti, come dice la Tonia di Castello,

> che fan l'arte dell'amore

e che, praticando una prima donna mattina e sera, non ha quasi il coraggio di stringerle la mano, è un eroe. Quella prima donna, che si serba fedele a un maestro di musica brutto, taciturno, disperato, che non le scrive mai, è un'eroina. Sotto il sole e sotto la luna non c'è poi un eroe più eroe di quel maestro Gualfardo, che ama e non ama, si marita e non si marita, come piace a Fulvia, che poi va di punto in bianco in America per seguir Fulvia di nascosto, che la segue ancora di nascosto, a Torino, a Milano, e infine al Monte Bianco, dove la salva da un suicidio, e la sposa. Anco le situazioni, vedete, sono eroiche, od eroicomiche, come i personaggi.

La seconda parte del racconto è migliore della prima, e tutte le pagine della malattia del padre di Fulvia, e della finzione dei due promessi sposi per allungargli la vita, sono perfettamente riuscite.

La marchesa ha un modo di scrivere pieno d'attrattive e d'imprevisto; vi è sempre una punta di comico, sicchè non si sa mai se dica sul serio o se canzoni. I suoi personaggi parlano tutti come lei, e quest'è un difetto da correggere, per il prossimo racconto che la brava marchesa non mancherà di regalare quanto prima al pubblico italiano.

Bibliofilo.

— Al medico e senatore Gio. Garelli, dobbiamo già una dotta opera sulle *Acque minerali in Italia e loro applicazioni terapeutiche*. Ora egli ha pubblicato coi tipi eleganti del Casanova di Torino un volumetto: *La cura termale in Acqui, guida per i medici e per i balneanti*, con carta topografica. Il bravo dottore racconta la storia di Acqui, descrive pittorescamente il territorio e gli stabilimenti termali, e, fatto l'esame della costituzione fisico-chimica delle acque e dei fanghi, onde questi vanno famosi, ne trae le norme da osservarsi nelle diverse malattie in cui la cura termale può essere di vantaggio. Il volume è affatto indispensabile ai balneanti, cui porge mille opportuni consigli, ed è pure un gentile ricordo che essi serberanno volontieri al loro ritorno.

— L'editore Carlo Barbini pubblica il teatro di C. Ostrowski, tradotto in endecasillabi sciolti dal signor Luigi Fontana. Sinora uscirono: *Giovanni Sobieschi o Vienna liberata* dramma in cinque atti *Edvige di Polonia*, dramma in tre atti ed *Azaele*, poema lirico in un atto, tradotto in vario metro.

[1] Torino, Società editrice.

[1] Milano, Brigola.

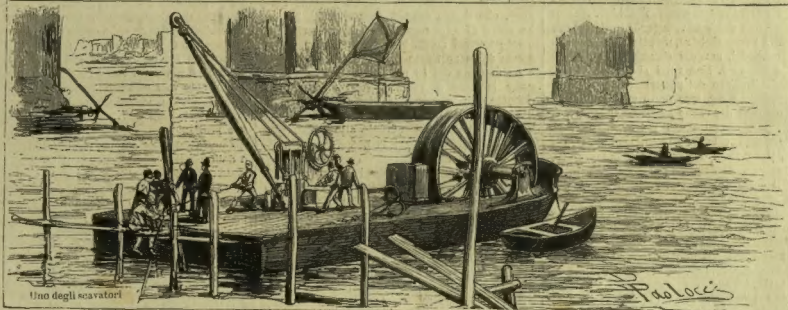
Esposizione Nazionale di Napoli, 1877. — LA CANZONE D'AMORE, gruppo di *Cost. Barbella* da Chieti (acquistato dal conte di Gigliano).

Palizzata per la fondazione del Lungo Tevere.

Lavori di sterro.

Smorz.a della calce.

Uno degli scavatori

Roma. — I LAVORI DEL TEVERE (Disegni del signor Paolocci)

DAL TEATRO DELLA GUERRA

(*Nostra Corrispondenza*).

XII.

DA SISTOVA A TRNOVA.

Spettacolo straordinario.
Difficoltà per aver una vettura. — I corrispondenti rimpatriano. — In viaggio. — Un giorno per 15 chilometri. — Ingombro. — Plewna ed i lancieri. — Cosacchi del Caucaso. — Loro ballo. — Ufficiali e soldati. — Duzta. — Incontro con Don Carlos. — Saccheggio e distruzione. — Le gole di Samovoden. — Arrivo a Trnova.

Trnova, 15 luglio.

Si è bell'essere abituati ai campi militari. Si può ben aver fatto più campagne, assistito allo sviluppo di varie battaglie, qualche cosa di nuovo si trova sempre. Al meglio, quando si suppone non aver nulla a vedere, ecco un panorama, un effetto di luce, un fatto materiale prendervi per il ciuffo e farvi restare a bocca aperta. Bisogna ammirare e gli uomini e la natura.

Tal cosa m'avvenne la sera del 12, ultima che passai a Sistova. Conosco il Danubio dal principio alla fine, con due anni che lo percorro per lungo e per largo, e mai come quella sera la maestà del fiume mi sorprese, mi trascinò, e per un'ora non smisi dal guardarlo. Forse sarei rimasto ancor più tempo se non me n'avessero distolto.

Eran le undici; le stelle chiare e nitide di quel limpido e bello firmamento d'Oriente, si miravano voluttuosamente nelle placide e tranquille acque del re dei fiumi. La luce elettrica stabilita in sul cominciare del ponte, verso Zimnitza, non solo rischiarava i siti nei quali marinai e pionieri lavoravano a riparare i disastri subiti dal ponte per la tempesta e l'uragano del giorno innanzi, ma gettava colonne intere di chiarore sulle acque facendole sembrar d'argento. Il contrasto fra le parti rischiarate dall'elettrico e quelle illuminate dalle stelle era sublime, sembrava come un largo lenzuolo di smagliante tessuto a strisce d'argento. Il passo misurato, monotono, incessante delle sentinelle univasi al cupo mormorio dei remi delle barche vigilanti del *Sebastopoli*. All'occaso la luna in sul suo primo nascere, dava solo in prossimità del suo disco una debole luce, così meschina, così impercettibile che non avea forza di attutire i punti rossastri dei fuochi dell'undecimo corpo d'esercito, disseminati lungo la riva rumena.

Intorno a me verso destra, un campo di cosacchi del Don; i soldati dormono, i cavalli o liberi o attaccati alla lunga asta delle lancie par non vogliano disturbare con il loro scalpitare o nitrire questa scena magnifica. Se non li vedessi non crederei vi fossero; tanto restan tranquilli. Verso sinistra, un altro campo. Sono anche cosacchi, ma del Caucaso, vestono il costume circasso. Non tutti riposano: alcuni presi dalla bellezza del panorama fanno come me, guardano, e dal loro petto erompe una di quelle canzoni dal ritmo melodico tristo e monotono, tanto conosciuto nel mondo per la loro stranezza e la loro bella semplicità. Si direbbe il canto di un selvaggio innamorato. Essa penetra nell'animo, invade la mente, spezza il core, e la gola si stringe per voglia di piangere.

Il desiderio d'aver seco un essere civile, che parli il vostro stesso idioma, che abbia le eguali aspirazioni, che senza parole comprenda tutti i sentimenti che passano nel vostro interno, si fa strada gigante. Trovandosi solo, il cuore si stringe. Guardando lo spettacolo della natura, si diviene migliore. Pensando che vi trovate a vederlo per necessità, il migliore si cangia in peggiore e si vorrebbe....

Son ubbie codeste e non so cosa mi prenda a narrarle. Ho detto del Danubio la sera del 12; le considerazioni è meglio lasciarle nella penna. Tanto, bisogna pur lasciare una qualche cosa ai lettori. Racconto i fatti, abbandono loro le considerazioni, così ognuno le prenderà per il verso che vuole.

Rincasai, dormii, e l'indomani, cioè ieri l'altro, eccomi sulla strada che mena a questa città e come papà Dante potrei dire

Nel mezzo del cammin, ecc.

La diritta via non la smarrii, perchè ve ne è una sola, stretta, orribile, mal costruita, peggio mantenuta. Passa per monti e per valli; intercettata da ruscelli e fiumi che bisogna guadare.

Ero solo. Per circostanze troppo lunghe a narrare ed inutili a sapersi, i miei compagni m'avean preceduto. Erano essi i fortunati; aveano la nostra bella vettura, tutti i cavalli, compreso il mio. Il collega Dick, essendo io lontano, non avea voluto lasciarlo in un paese ove tutti vanno a caccia di quadrupedi, come del pane. Lo condusse seco; da una parte ebbe ragione, ma mi fece trovare nel più grande fra gli imbarazzi.

Apro una parentesi a proposito di colleghi. Vari sono per lasciarci: qualcuno come il *Figaro* e la *Gazzetta di Stoccolma* ci hanno già lasciati. La campagna si presenta aspra e dura, irta di difficoltà e piena di privazioni. Non tutti vi si possono adattare. Woestyne del *Figaro*, col suo solito spirito, dice che se ne va perchè ora la guerra non ha più interesse!!! Bojerlin della *Gazzetta di Stoccolma*, con una calma imperturbabile, esclama che qui si fa la guerra in modo che non ci capisce nulla; finora i Russi hanno agito contrariamente a tutte le teorie, a tutte le regole. Poichè non ci si sa raccapezzare, trova meglio di andarsene. Non ha torto. Con la partenza del *Figaro*, restiamo in tre nell'equipaggio, cioè *Illustrazione spagnola* (Pelliser), *Monde Illustré* (Dick), ed *Illustrazione Italiana* (l'umile sottoscritto). La parentesi è chiusa.

Per trovare un veicolo che mi trasportasse dovetti porre a soqquadro mari e monti. Il luogotenente dei cosacchi Kalperg, ajutante di campo del generale Skobeleff, cercò venire in mio aiuto. Prendeva un bulgaro per il braccio e gli chiedeva dei cavalli, ma s'avea la solita risposta: *nema gospodin* (non n'abbiamo, signore). Se per avventura qualcuno diceva *cino* (abbiamo), lo consegnava ad un cosacco per non perderlo. Il bulgaro ritornava, ma o con una rozza viziata, o con un asino. Kalperg finì col persuadersi che non riusciva in nulla. Lo stesso esito ebbero le pratiche d'influenti cittadini, e forse sarei ancora a Sistova senza l'accortezza di un giovane bulgaro, che il mio collega Lamothe del *Temps* ha preso al suo servizio e che provvisoriamente trovasi meco. Egli seppe trovarmi una specie di carro tirato da tre cavalli.

La mattina del 13 mi posi in via, certo di esser la sera a Trnova. Non avevo che 42 chilometri a percorrere. Calcolando alla peggio 4 chilometri per ora ne avea per 10 ore e mezzo. Postomi in viaggio alle 7 ant., per le 6 della sera, magari la notte, speravo essere a Trnova.

Che! alle 7 di sera mi trovai a Plewna a poco più di 15 chilometri da Sistova. Bel cammino aveva fatto! Ed ecco come. Esco da Sistova; per prendere la strada mi tocca attendere un'ora. È tutta la 32.ª divisione che passa. Non dirò della polvere. Dopo la fanteria vengono dei reggimenti di lancieri, delle batterie d'artiglieria, dei cosacchi, e poi vetture con munizioni, cucine, forgoni, trasporti, ambulanze, ecc. Grazie al mio costume fo rompere la colonna e mi intrometto, sperando rasentarla e camminar diritto per la mia via. Vana speranza! La strada non presenta la possibilità di più di due vetture di fronte, la colonna militare avea la destra; i forgoni e le vetture venienti a Sistova, la sinistra; mettersi fra le due non era possibile. Varie volte, vedendo la sinistra sgombra, passai innanzi, ma poi subito un carro mi faceva riprendere il mio posto sulla colonna. Perdeva più tempo, m'accorsi ch'era meglio non muovermi e seguir l'andazzo dei militari. Al meglio, una fermata di un'ora per un cavallo caduto o una ruota rotta; poscia due ore di alto. L'ingombro era tale e tanto, che peggio non potea essere. Se la strada fosse stata come quelle di Romania, fra campi, mi sarei ben presto tirato d'impaccio, traversando il terreno coltivato. Passavamo fra montagne ed era impossibile superarle.

La sera giunsi a Plewna. La colonna si fermò. Pensai fosse il momento di oltrepassarla. Posi anche in attuazione il mio pensiero. Ci rinunziai poco dopo per due ragioni. La prima perchè i cavalli non ne potevan più; la seconda perchè di notte la strada è del tutto malsicura. Intere bande di circassi e di basci-bozuk, nascosti durante il giorno nelle montagne o sulle vette dei monti, scendono alla sera nelle vicinanze della via e rubano, assassinano tutti i viaggiatori isolati, i carri scortati da pochi soldati.

Ora, a dir il vero, voglio ben soffrire delle privazioni per i miei bravi lettori, ma lasciarci la pelle senza frutto, francamente no.

M'incontrai col mio amico capitano Melnikoff, dei lancieri, il quale mi offrì ospitalità sotto la sua tenda. Accettai e non ne fui scontento. Per pranzare aprii una cassa di provvisioni che avea meco: mortadella, sardine, bove stufato, una bottiglia di vino ed un bicchierino di Maraschino di Zara. Negate che ci trattiamo da sibariti. Dopo pranzo i cosacchi ci offrirono uno di quegli spettacoli dei quali essi soli hanno la privativa. Per me non era nuovo, avendolo visto già l'anno scorso al campo di Deligrad in Serbia; pure vi trovai maggior esattezza nel canto e nel tempo della danza.

Qui, un piccol fuoco su cui scaldasi dell'acqua per il tè. Più in là, una cinquantina di soldati e qualche ufficiale. Il cantore della compagnia intuona la parte flebile della canzone circassa. Sul più bello, quando credete la frase musicale vicino a svilupparsi, un urlo selvaggio vien emesso dai soldati in coro, rompe la frase, e ne comincia un'altra, cantata da tutti, anche da due, che animati dal canto, dalle grida, dai battimani, principiano una danza strana, curiosa, piena di ardite movenze, le quali si succedono con vertiginosa rapidità. A volta alzati, a volta accovacciati, i due ballerini si minacciano, si battono con pezzi di legno finiti a martello, si abbracciano, cercano sfuggirsi e s'incontrano. La danza dei cosacchi del Caucaso non trova riscontro in nessun'altra danza del mondo. È cosa speciale.

Spesso un ufficiale prende il posto di un soldato; il graduato non disdegna ballare col subordinato. Un tal fatto merita nota perchè vedesi solo nell'esercito russo. Un ufficiale è cosa talmente superiore per il soldato che può bene ballare con lui senza perdere nessun prestigio.

Questa scena da campo, rischiarata dal fuoco e dalle stelle, anche da un fil di luna; animata dai canti, innaffiata da continue libazioni di tè con *cognac*, o di vino, durò varie ore. Eran vicine le 10 quando finì. Non vi nego che la mia testa vacillava, vedeva un tantin doppio. M'ero proposto scrivere. Ma con questi cari Russi è così difficile non farsi trascinare nella baraonda! Il mio proposito se ne fuggì senza ritorno.

Ier mattina, grazie all'avviso datomi dal mio amico capitano, potei mettermi in viaggio prima delle colonne militari. Ciò mi permise di camminar prestino. Alle 10 antim. mi trovai al villaggio di *Duzta*. È proprio alla turca: abitazioni a metà sotterra, selciato a

fossato, alberi tutto intorno, abbondanza di gelsi per la nutrizione dei bachi da seta, ch'è un' industria assai coltivata nella Bulgaria. Vi è una specie di bettola. Innanzi sono fermate due vetture a balestra, d'apparenza signorile, varii bei cavalli da sella sono intenti a masticar del fieno non di prima qualità. Sotto alla tettoia v'è un gruppo di quattro persone abbigliate all' europea; fra esse spicca un giovine dalla figura aitante, alto, simpatico, naso aquilino, fronte spaziosa, intelligente, ha tutta la barba, ma corta, di un color castagno scuro. Due domestici si tengono a rispettosa distanza.

Questa gente m'intrica. Non son russi; senza dubbio sono persone di riguardo. Ma chi? Non avendo a chi chiederlo, mi posi l'animo in pace, e dalla mia cassa tirai fuori delle provvigioni per il mio asciolvere. Vidi gli occhi del giovine fissarsi a varie riprese sopra di me, poi parlar sottovoce ad uno dei compagni, questi alzarsi e venire alla mia volta.

— S. A. R. Don Carlos di Spagna desidera sapere chi siete, — mi domandò in francese.

Declinai il mio nome e la mia qualità porgendo una carta di visita. Don Carlos la guardò e mi fece invitare di andar da lui. Non me lo feci dir due volte, — sarebbe stata scortesia, — e poi non mi dispiaceva conoscere quest' uomo che ha fatto parlar di sè tutto il mondo e per il quale migliaia di individui si son fatti uccidere.

Sapendomi italiano, mi volse la parola nel nostro idioma, che parla alla perfezione, mi fece dei complimenti sul vostro giornale e mi parlò con entusiasmo di Napoli e di Milano. La politica non fu neanche con un motto sfiorata. Si parlò della guerra, e mi congedò porgendomi la mano e dicendomi:

— Spero c' incontreremo ancora durante la cam-

PLEVNA, IN BULGARIA, ove Osman-pascià vinse il 20 luglio i Russi.

LA CITTÀ E FORTEZZA DI BAJAZID IN ARMENIA.

pagna, venga a vedermi e mi porti il suo giornale.

Finita la colazione, i cavalli non per anco riposati, mi posi a fare un giro per il villaggio. Ho detto come fosse nella maggioranza turco: da per tutto, distruzione e ruina; dell'unica moschea non restano che le mura, il pavimento di legno è stato già in parte staccato. Le abitazioni non han più vetri, non imposte. Le porte degli armadi giacciono per terra, scassinate. L'è una vera desolazione. Un abitante mi narra come i Turchi, al saper prossimo l'arrivo dei Russi, scappassero con pochi effetti. Appena fuori loro della propria dimora, i cristiani vi penetrarono e fecero peggio dei turchi. Si cominciò col saccheggio, si finì col distruggere. Quando i Russi giunsero, era già tardi. L'opera malefica e vendicativa era compiuta.

E come Duzta, sono tutti gli altri villaggi. È una desolazione che fa male. Nessuno di noi credeva trovarsi innanzi a simile spettacolo. Supponevamo dover vedere le case cristiane incendiate, gli uomini sgozzati. Invece sono i Turchi quelli che han sofferto; di barbarie, crudeltà commesse prima d'andarsene, se ne narra qualcuna; in generale anche i più feroci *martiri* convengono che i musulmani se ne son partiti alla buona. Che siano migliori della loro riputazione? Tutto è possibile.

Mi rimisi in viaggio; disgraziatamente la colonna mi avea raggiunto. Alle due, passai per la gola di Samovoden, cioè per il campo di battaglia del giorno 7. La gola è lunga quattro chilometri. Due alte montagne tutte imboschite la fiancheggiano. La posizione è superba per un esercito sulla difensiva. Reca stupore come i Turchi se ne lasciassero scacciare. Nei fossati laterali si veggon tombe di recente scavate, resti di cartucce metalliche sono di qua e di là. Cercando, si troverebbero forse dei proiettili e nei boschi delle armi. Non mi fermai, proponendomi di ritornarvi a cavallo uno di questi giorni.

Alle 5 pom. entro in Trnova, capitale della Bulgaria, al di qua dei Balkani. Vi è un movimento straordinario di soldati e d'ufficiali, causa l'esservi stabilito il quartiere generale del Granduca Nicola, e la marcia innanzi dell'esercito del centro e del corpo di cavalleria ed artiglieria a cavallo del generale Gurkow.

Ho preso alloggio provvisorio in una casa, gentilmente offertami per scrivervi questa mia e consegnarla ad un privato che parte per Bukarest. Certamente vi perverrà in tempo utile. Chi sà se potrò essere così sicuro della prossima? Intanto mi porrò alla ricerca dei miei compagni. Ne ho chiesto. Tutti mi han detto di averli visti, ma chi vuol farmi andare verso destra, chi verso sinistra. Il meglio sarà di prendere informazioni al quartier generale. Il gentile colonnello Hasenkampf dovrà sapere dove si trovano i suoi figliocci. Trnova è grande e senza un filo non potrei uscire dal labirinto.

NICOLA LAZZARO.

DISEGNI DELLA GUERRA.

Diamo in questo numero parecchie incisioni interessanti. Quelle dell'Asia, come la *presa di Ardahan*, giungono un po' tardi, ma la ragione naturale del ritardo si comprende da sè. Il sig. Aurelj ci manda pure una veduta della città e fortezza di *Bajazid* che oggi è in rovina.

Plewna è il luogo dove Osman pascià avrebbe da ultimo battuto i Russi. È una graziosa città, affatto rustica, circondata da campagne di esuberante fertilità. Ne' suoi dintorni v'è un bel castello romano, il *Metia* degli Itinerarj romani, che i Turchi chiamano il Castello Genovese, *Dginevris Kalè*, con tutte le loro rovine antiche. Tutto ciò ch'è antico, è genovese agli occhi loro: *dginevris parà*, delle medaglie; *dginevris iol*, una strada romana. Prova patente dell'ascendente che esercitò su quelle rozze immaginazioni l'antica potenza di un piccolo popolo che coprì con le sue fortezze tutto il litorale del mar Nero, la Crimea, e persino l'interno della Georgia e dell'Armenia! Quando ci sarà un italiano, — questo scriveva già anni sono un francese, il Lejean, — che prenda a narrare questa pagina gloriosa della storia delle colonie italiane dopo aver fatto un pio pellegrinaggio ai luoghi in cui esse brillarono?

I Zeibecchi, terribili predoni, più che soldati, dell'Asia, furono allontanati da Costantinopoli dove spaventavano la popolazione. Nessuna donna osava più uscire. Essi avevano cominciato ad assalire le persone, e a derubarle, e ciò specialmente di notte. Avvenne che un ufficiale della stazione alemanna, essendo stato così aggresso, egli si difese sfoderando la sciabola e tirando qualche colpo di pistola. La Polizia accorse bensì, ma i Zeibecchi se la erano svignata. All'indomani il principe di Reuss portava la cosa a notizia del Sultano, che ordinò di licenziare dalla capitale tutta questa soldatesca; una buona parte venne spedita a Bathum; e il restante, forse in maggior numero, va a rinforzare i passi dei Balcani.

Diamo infine il ritratto di *Ferik pascià*, capo dei Circassi, che si ritiene figlio di quel terribile Sciamil, che dal 1826 al 1859 tenne testa ai Russi, finchè fu condotto prigioniero a Pietroburgo, e fece la sua sottomissione allo Czar.

ESPOSIZIONE ARTISTICA ITALIANA
A NAPOLI

—

ULTIME NOTE SULLA PITTURA.

Terminerò col presente articolo questi studii già lunghetti sulla Esposizione di Napoli. Ho detto press' a poco, e come ho potuto, le riflessioni suggeritemi da alcune opere, e dirò adesso il poco che mi resta da aggiungere. Il continuar più oltre nell'esame individuale di ciascun lavoro vi annoierebbe troppo, poichè in fondo non farei che ripetere su per giù le stesse cose: tanto più che non annetto grande importanza a quella specie di anatomia, che consiste unicamente nel rilevare i pregi o i difetti di un quadro o di una statua, e che credo inutile quella critica, che non si rannoda con un principio o con una quistione d'arte. A questo conto avrei dovuto arrestarmi prima d'ora, lo so bene; ma nel caso pratico non vi son riuscito, e forse la cosa non era così facile, come ne ha l'apparenza.

Nell'applicazione, quando si è lì a scrivere, ad arrischiar degli apprezzamenti, e a fare il dottore sulla roba altrui, non si è sempre padroni di arrestarsi a piacere e di restar in certi limiti. Finito appena l'esame di un'opera, se ne presentano altre dieci con dritto eguale, o con pretensioni maggiori alla vostra attenzione. Se si cede a queste dieci, eccone subito altre venti. Diventa una catena. La bilancia che pesa il merito non è stata inventata ancora, e se s'inventasse, nessuno ci crederebbe. Dopo i lavori buoni (secondo le vostre persuasioni), vengono i lavori più deboli e poi i mediocri, coi quali c'è una vera battaglia da sostenere. Questi, se vi mettete a guardarli lungamente senza paragonarli con gli altri che stanno attorno, acquistano a poco a poco una grande influenza sul vostro spirito. A misura che li esaminate si trasformano. Voi ne seguite le difficoltà; — comprendete gli sforzi fatti per superarle; — fate delle concessioni alla buona intenzione, scusate gli errori, — tenete conto dell'ingegno, — ci pescate il buono, che c'è sempre, — vi mettete nei panni dell'autore e vedete come lui, — e tante ve ne dicono e tante ve ne contano, che se restate a sentir le loro ragioni e i vostri scrupoli, e non scappate subito, finiscono per sedurvi, o almeno per soverchiarvi, e vi accoppano.

Dunque continuerò ancora un poco, perchè voi abbiate una idea più completa dell'insieme dell'Esposizione; ma anche in questa specie di succursale del catalogo, con tutto il rispetto dovuto ad ogni opera d'ingegno, bisognerà scegliere, e fare un po' l'ingrato mestiere di un carabiniere, messo alla custodia di una porta privilegiata, per la quale non passano se non coloro che hanno un biglietto d'entrata. Mi metto dunque a guardia della porta e guardo passare questi signori, riservandomi di nominarvi coi loro titoli alcuni fra quelli che conosco un po' meglio, o che si distinguono un po' più. Anche voi incontrerete delle conoscenze, per le quali l'essere arrivate all'ultim' ora non è che un puro caso.

Ecco, prima di tutto, ONORATO CARLANDI di Roma, col suo *Quattro novembre*, la bella linea che la ILLUSTRAZIONE ha ultimamente riprodotta (1); — EDUARDO TOFANO di Napoli, così elegante e così fino pittore della *Odalisca*, anche nota ai lettori della ILLUSTRAZIONE; — GIACOMO GANDI di Savigliano, con un grande acquerello senza malizia, pieno di teste al vero, e in ogni testa un tipo: *Al quaresimale*, — e accanto a lui PIO BIANCHI di Torino, con un acquerello più grande ancora, più robusto, più colorito, più malizioso (*Un consulto*); — e infine GUSTAVO SIMONI di Roma, anche con un acquerello: due figure, un trombetta ed un porta-bandiera di una freschezza invidiabile (*Un all'armi*).

Vedo poi passare l'accurato ACHILLE TALARICO di Catanzaro, colla sua fanciulla dormiente e sdraiata nuda su di un divano, appena avvolta da un velo; tutta in un'ombra leggiera, e circondata da toni troppo teneri, che nocciono alla finezza delle carni: *Spirito e materia*. Perchè spirito e materia? — Vedo passar ENRICO GAMBA di Torino, calmo, coscienzioso, sobrio di colore (*Nelle ferie finite* e nel *Ricordo dell'alto Reno*); — FRANCESCO VALAPERTA di Milano, che ha un quadro pieno di pregi, ma alquanto scuro: *L'ultima cena di Maria Stuart*; — RAFFAELE PONTREMOLI di Nizza, che abusa di neri e di velature (*Macbeth e le streghe, Cattura di Pietro Giannone, Tommaso Moro e la figlia Margherita*); — CESARE DELL'ACQUA di Pirano (Istria), che nelle carni imita Tiziano: *Dalila* (2); — EGISTO FERRONI di Signa, che imita Breton e gli somiglia (*Ritorno dal bosco, Un tosatore di pecore*); — il facile GIUSEPPE SCIUTI di Catania (*La madre*); — l'umoristico RAFFAELE ARMENISE di Bari, coi suoi contadini maravigliati e col suo canonico in guanti di lana violetta (*Uno scotto troppo caro*); — GIOVANNI CALAMIA di Palermo, col suo strano studio di scheletri: *Le catacombe dei cappuccini a Palermo*; — ANDREA FOSSATI di Toscolano, colle sue figure cristalline rosee ed azzurre su di un vecchio fondo di quadri antichi (*Dilettanti di musica*); — ALESSANDRO RINALDI di Cremona, con una buona figura di *Alessandro Volta che scopre l'elettricità metallica*, e un interno di *coupé* di ferrovia: *Rondini migranti;* — SAVERIO ALTAMURA di Napoli, con un interno di chiesa, ove avviene la *Monacazione di Maria Spinelli;* — FRANCESCO SAGLIANO di Capua, coll'inseparabile *Vittorio Emanuele che entra in Roma* e alcuni studii; — e poi RAFFAELE FACCIOLI di Bologna: *La benedizione nelle catacombe;* — CESARE DETTI di Spoleto: *Il riposo;* un'odalisca e un suonatore di mandorlino, pittura un po' strapazzata; — ERNESTO GIROUX di Napoli: *Consuelo*, figura di donna prontamente dipinta su fondo chiaro; — VINCENZO VOLPE di Grottaminarda: *Una interruzione piacevole*, pittura intera, ma *sana;* — LUIGI BIANCHI di Milano: *Povera mamma;* — SIGISMONDO COEN di Venezia: *Un vero amico*, e specialmente l'*Interno di una cucina veneziana con costumi popolari;* — LUDOVICO RAYMOND di Torino: *Le floraie veneziane alle feste delle Marie;* — CARLO VAN HAANEN di Vienna: *Dopo la battaglia*, scena d'ambulanza; — RAFFAELE TANCREDI: *I galanti a Boboli nel secolo passato;* — GAETANO DE MARTINI di Benevento: *Linguaggio di fiori*, scena pompeiana; — ASLAN D'ABRO: *Funera-*

(1) Vedi N. 20 del vol. precedente a pag. 313.
(2) Fu riprodotta dall'ILLUSTRAZIONE nel vol. III.

[*Vedi continuazione a pag. 76*].

SCACCHI.

PROBLEMA N. 30.

Del signor G. Migliavacca di Venezia.

Nero.

Bianco.

Il bianco col tratto matta al terzo colpo.

SCIARADA

Al *tutto* trovator di lai maestro
Primo e melanconia acceser l'estro.
Nato l'*altro* villan da far pietà,
Con voi, signora, è in tale intimità,
Che al bagno, al letto, di notte, di giorno,
Non si leva un momento a voi dattorno.

Spiegazione della Sciarada a pag. 63.
Me-te-ora.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 63:
Sette di formano la settimana.

SCACCHI

Soluzione del Problema N. 27:

Bianco.	Nero.
1. A c2-e4	1. Qualunque
3. D opp. C matto.	

Sciolto dai signori, Caffè nazionale, Bergamo; G. Repetto, Genova; Carlo Beniamino, Torino; Eligio Vignali Crema; Teodoro Scozzi, Venezia; V. Ferretti, Palermo; Giuseppina Valsecchi, Genova; Vittorio de Barbieri, Genova; Circolo fabbricese, Fabbrico.

Soluzione del problema N. 28.

Bianco.	Nero.
1. T g2-b2	1. P a3-b2: (a)
2. C g4-f2+	2. R d3-c2
3. D h5-d1 matta	
	(a) 1. R d3-e4
2. T b2-e2+	2. Qualunque.
3. C dà matto.	

Sciolto dai signori, C. Angrémy, Milano; G. Repetto, Genova; V. Samuel, Pola; Casino l'Indipendente, Brindisi; G. Vigotti, Bastia; V. Ferretti, Palermo; Giuseppina Valsecchi, Genova; Eligio Vignali, Crema.

Dirigere le corrispondenze alla *Sezione Scacchistica* dell'Illustrazione Italiana, *Milano.*

le di un console romano ai tempi dell'impero; quadro di una buona disposizione, e del quale vorrei dir molto bene se fosse più eseguito. — Credo aver già nominato Luigi Steffani nella *Via di Londra.* — Quanto al Massarani e al De Albertis ve n'è stato altra volta parlato in questo giornale.

Andiamo avanti. Quel quadro a effetto di molte figure, un po' tempestoso di colore, colle luci vibranti, che non si maritan bene colle ombre, è di Lorenzo Delleani di Torino. Ha, malgrado ciò, molti pregi, compresa la disposizione della scena, che rappresenta il *Capitano Sebastiano Veniero, vincitore a Lepanto che consegna alla Veneta Signoria spoglie e prigioni.* La Illustrazione lo ha inciso. Quei soldati che imparano a suonar la tromba e che fanno scappar un povero signore, che si tura le orecchie, sono di Alberto Issel di Genova; *Armonie,* dalle quali il cielo vi guardi. Pittura leggermente colorita, ma ben osservata. — Ferdinando Ruggieri di Napoli ha illuminata di una luce fosforescente e viva (come quella di una candela di Bengala) la testa del folletto, che apparisce in sogno al violinista Tartini, cui ispira la sonata del diavolo. — Raffaele Giannetti di Porto Maurizio ha i suoi due quadri, molto lavorati, della *Morte di Beatrice Portinari a Firenze*, e del *Tiziano alla Corte di Ferrara;* e Luigi Toro di Sessa il suo gran quadro del filosofo *Agostino Nifo.* — Enrico Junck di Torino è sulla stessa via di Antonio Mancini di Napoli (che anche ha esposto dei lavori già conosciuti), ma nelle sue impressioni realiste di grandi dimensioni: *In palco,* — *Per la via,* — *Ninna nanna*, non ha ancora la giustezza di comprensione e la finezza di tono di Mancini.

Passano adesso pochi altri, fra i quali distinguo alcuni, i cui principali titoli sono degli interni, genere di pittura così difficile a rendersi interessante. Filippo Carcano di Milano, per es., ne ha uno molto bello per colore e per l'ambiente dell'aria che vi circola: *Interno del Duomo di Milano.* — Gli altri che ricordo con piacere sono quelli di Salvatore Marchesi di Parma: *Interno della Cattedrale di Parma* e del *Coro della chiesa di S. Giovanni*, anche in *Parma* (due quadri violentemente bruni), *La chiesa di San Giorgio Armeno* e *La Biblioteca* a Napoli, di Ciro Punzo, napoletano, e il *Coro di S. Severino* di Domenico Battaglia, anche di Napoli. — *La camera da letto* gialla *nel Palazzo di Corte a Milano* di Domenico Pesenti, di Medole, arriva quasi ad interessare unicamente per la sua esattezza fotografica, e per una notevole fermezza di pennello, mentre invece il grande interno della *Chiesa de' Gerolimini a Napoli*, di Giuseppe de Simone, resta vago, vuoto e ingrato di colore.

Medaglia d'oro presentata dalla Massoneria genovese a Paolo Gorini che imbalsamò la salma del F.R ∴ Giuseppe Mazzini.

Vedo poi una coppia di pittori di Milano, marito e moglie. Il marito, Pietro Michis, si distingue con tre quadri di figura (Noto specialmente quello intitolato: *Frutto di diverse educazioni);* la moglie, signora Maria Michis Cattaneo, ha rallegrato un compartimento dell'Esposizione con sette vivaci quadri di fiori, fra i quali scelgo per mio gusto i *fiori d'Ofelia* per la loro esecuzione libera e larga. Infine *le frutta,* i *dolci, la caccia,* e *la natura morta* sono benissimo rappresentati da Narciso Malatesta di Modena, in quattro quadri fini, dipinti con coscienza, con molto amore, e con freschezza.

F. Netti.

Codara Eugenio, *Gerente* Stabilimento Tipografico-Letterario dei Fratelli Treves.